

***Ogni volto una storia***  
**di Anna Kotelevych**

Uno strillo, un tonfo e poi più nulla se non il silenzio notturno. Il sole si scorgeva appena all'orizzonte. Così come la città, anche la centrale di polizia si risvegliava, brulicante di problemi e di misteri irrisolti. Nella stanza principale c'era un via vai di poliziotti, tutti rigorosamente in divisa tranne uno, e non era la prima volta. Walter entrò salutando alcuni con un sorridente buongiorno e gli altri con un timido cenno del capo. In fondo alla stanza c'era la sua scrivania. Niente cornici, fogli sparsi, una lampada di ferro con la scritta “Noi siamo quello che facciamo, Walter, scusami”: era il foglio che sua madre gli aveva fatto recapitare sei anni prima. Si sedette e cominciò a guardare il quadro alla sua destra. Se era bello? Oh, decisamente bello. Era una riproduzione a mano di “La grande onda” di Kanagawa, rigorosamente incorniciata. Qualcuno ci aveva attaccato sopra un post-it: “Cavalca l'onda”. Come se fosse facile, pensava il nostro mago. Per tutta la vita non aveva fatto altro che ubbidire e l'unica volta in cui si era ribellato, in cui aveva deciso di prendere la situazione in mano, cavalcare l'onda, era stato cacciato di casa. Per gli altri, i suoi pensieri rimanevano un mistero, eppure bastava conoscerlo un po' per scoprire quanto fosse profondo il suo mondo interiore.

Tutto d'un tratto si vide davanti il vice questore aggiunto Mariarita Scorza, era bassa e guardando in giù difficilmente vedeva le sue scarpe, aveva il complesso di Napoleone e poco senso dell'umorismo. Gettò un'occhiataccia a Walter e disse: “Tu! Di nuovo con la testa tra le nuvole? Scendi un po' tra noi comuni mortali. Ho un caso per te. Buona fortuna!” Fece un sorriso di disprezzo e poi aggiunse: “Non sarebbe male se risolvessi qualche caso.” Quando se ne andò, Walter si alzò, chiamò il suo collega Mauro e insieme andarono ad esaminare la scena del crimine.

C'era sempre un cattivo odore in quella volante della polizia, era un mistero come degli esseri umani potessero resistere dentro quell'abitacolo. L'assistente era al volante e, a parte il rumoraccio del motore,

dentro non si sentiva altro. Mauro disse: “Quest'auto dovrebbe essere in pensione già da un pezzo, tra un po' finiremo coll'inseguire i ladri in bicicletta. Sia chiaro: se va in panne un'altra volta, io sto al volante e tu spingi. Comunque, a parte le stronzate, come va il divorzio dei tuoi?” Walter rispose: “Non lo so e non m'importa.”

Stranamente la volante raggiunse la scena del crimine senza bloccarsi mai. Arrivarono alla palazzina in cui si trovava l'appartamento della vittima, tutt'intorno c'erano molti sguardi incuriositi, tra cui quelli di due condomini che, superato l'interesse iniziale, continuarono a occuparsi della data della riunione di condominio. Fecero le scale, entrarono dalla seconda porta a destra; se non fosse stato per il trambusto creato dai poliziotti, Walter non avrebbe mai immaginato che proprio lì si fosse consumato un omicidio. Su consiglio di un collega si diressero nella camera da letto. Lo spettacolo che si proiettò dinnanzi a loro sembrava esser uscito da un film horror. Una ragazza senza vita era sdraiata sul letto. La posizione del cadavere e le macchie sul lenzuolo facevano capire che era stata collocata lì *post mortem*. Walter si guardò intorno alla ricerca di elementi in grado di tradire l'assassino. Ma era troppo presto per parlare del colpevole: prima bisognava capire chi fosse la vittima, pensò.

Intanto era arrivata la scientifica. Dopo qualche commento sulla partita Genova-Milan, si misero al lavoro. Per non stare tra i piedi e per non perdere tempo, Walter e Mauro bussarono alla prima porta a destra a partire dalle scale, ma nessuno rispose; bussarono sempre più forte finché non sentirono il rumore di un vetro infranto dall'altra parte, seguito dal suono di pesanti passi avvicinarsi all'uscio. Un uomo aprì violentemente la porta ed esclamò: “Porca troia, non voglio essere un testimone di Geova!” Non appena si accorse di avere davanti due poliziotti, passò dal rosso furibondo al rosso pudico. Balbettò qualche scusa, poi fece entrare le autorità. Per terra c'era una cornice con il vetro infranto contenente una fotografia e sul tavolo del soggiorno un mattarello che l'uomo si preoccupò di far sparire. Chiese ai “signori” poliziotti di aspettare un attimo. Quando ritornò, aveva in mano una scatoletta che aprì di corsa, riportava la scritta “Amplifon”. Quando gli “egregi” poliziotti

domandarono dei fatti accaduti, con le riverenze di uno abituato a farle, spiegò che gli si era rotto l'apparecchio sei giorni prima e che quindi, con tutta la buona volontà, non poteva aiutarli.

La terza casa era disabitata da diversi anni, molti condomini erano in settimana bianca e gli altri non avevano sentito nulla né sapevano niente della vittima perché di giorno non la vedevano mai.

Al mattino Walter si ritrovò di nuovo nell'appartamento della ragazza uccisa. Sul soffitto era stato scritto l'acronimo "HMP", con il quale si identificava una banda di malavitosi russi, venuti in Italia negli anni ottanta in seguito a un accordo con la banda della Magliana; era poco conosciuta dai cittadini comuni in quanto operava nel buio.

Camminando per la casa, a parte i bianchi fantasmi, attraevano l'attenzione i numeretti neri che contrassegnavano le prove: una frusta nell'armadio, un'agenda trascritta in lingua straniera, una benda nera in bagno, un paio di manette rosa attaccate ai piedi del letto; nonostante le numerose ricerche, nessun documento.

Poco dopo Walter e l'assistente si trovarono lungo la strada che portava verso Ciampino. Avevano perlustrato le strade per due ore senza risultati, quando si avvicinarono all'ennesima ragazza che faceva il mestiere più vecchio del mondo. Dall'interno dell'auto grigia le chiesero il nome e lei, con l'espressione di chi è abituato a un altro tipo di domanda, rispose: "Maria, tesoro, per te, amore, faccio 50." Seguirono diversi chiarimenti e rassicurazioni prima che dicesse qualcosa, alla fine raccontò quello che sapeva. La giovane uccisa si chiamava Natasha, aveva ventun'anni e faceva il mestiere da pochi mesi, aveva un fidanzato di nome Ivan, chiamato da tutti "Il terribile" per il modo in cui trattava le donne. Saputo ciò, Walter chiamò un collega che in quel momento si trovava sulla scena e gli chiese di controllare se sull'agenda ci fosse qualche riferimento al fidanzato; senza una traduzione però poteva far poco. I due proseguirono per un paio d'ore ancora a fare domande lungo le strade poco fuori la capitale finché non incontrarono la migliore amica della vittima, Nikita: era stata lei due giorni prima, non vedendola al solito posto di lavoro, a denunciarne la scomparsa in forma anonima. La ragazza

venne subito portata in procura per una deposizione, non sapeva scrivere in italiano, quindi fu necessario aspettare un traduttore prima di compilare le scartoffie burocratiche. Dopo la deposizione, al signor Gregorov, l'interprete di fiducia della centrale, venne chiesto di tradurre il contenuto dell'agenda. La traduzione necessitava di qualche ora di lavoro, così Walter si recò a consultare ciò che aveva scoperto la scientifica. Entrò nella stanza e al centro, sul lettino bianco, c'era la vittima: capelli chiari, pelle perfetta, bianca come il latte, neri come il carbone gli occhi dormienti. Accanto al letto c'era il legale Giacomelli. Walter lo salutò chinando leggermente il capo e poi chiese della vittima. Senza tergiversare, Giacomelli disse che di sicuro la vittima aveva sofferto molto: le erano state inferte quattro coltellate, di cui nessuna mortale perché poco profonde, la spaccatura del cranio in corrispondenza del lobo sinistro faceva dedurre che la morte fosse stata causata dall'urto contro un mobile, probabilmente un comodino; aveva lottato, la maggior parte dei lividi risaliva al giorno del delitto, altri erano antecedenti a quella data.

Giacomelli aveva lavorato a lungo nella scientifica, ma solo poco tempo prima aveva cominciato a capire l'importanza di ogni singolo dettaglio. Ogni singolo livido, ogni taglietto poteva diventare rilevante, ma c'erano cose che nessuna prova era in grado di dire: com'era la risata della vittima, quali erano i suoi sogni e le sue passioni, e quali i suoi timori. Il legale era talmente abituato ai corpi freddi che persino la moglie gli rimproverava la sua insensibilità.

Walter e Giacomelli parlavano accanto a quel corpo bianco come la neve, il quale non si era scurito neanche dopo aver trascorso l'infanzia al mare. Il suo corpo si portava addosso la storia di migliaia di giovani costretti a scappare dalla terra natia per avere un futuro migliore. Nel 2002 Natasha e il fratello Ivan, ritenuto da tutti il fidanzato della vittima, si erano visti costretti a scappare dalla patria. All'epoca le destinazioni più appetibili erano la Germania, la Spagna e l'Italia. Passare le frontiere tedesche era difficile, al primo controllo si veniva rispediti nel paese d'origine. La Spagna era troppo lontana e il biglietto era troppo costoso, così Natasha e il fratello avevano fatto il visto turistico per l'Italia e in due

notti erano arrivati a Roma. In dieci anni nessun poliziotto si era avvicinato a lei, non in maniera ufficiale almeno. E adesso era lì, come al suo solito sdraiata accanto a degli estranei, con la differenza che non poteva farsi una doccia e dimenticare.

Finalmente all'aria aperta, pensò Walter, non ne poteva più di quel fetore, più psicologico che reale. Camminando lungo la via Tuscolana, decise di andare a trovare sua sorella. Quella giovane vittima le assomigliava troppo, troppo per non ricordargliela, troppo per ignorare i sentimenti inutilmente soffocati. Prese l'auto posteggiata lì vicino, percorse la Tiburtina e arrivò da lei. Era lì e non per sua scelta, l'aveva costretta suo padre. Ripensò a quel giorno, marcato a fuoco. Mentre fuori le foglie ingiallite si raccoglievano ai piedi dell'albero, dentro l'appartamento dei signori Pietretti si stava consumando un litigio. I coniugi stavano alzando i toni per l'ennesima volta in presenza dei figli: lui aveva preso in mano un coltello, lei aveva strillato, la figlia aveva composto il numero 112. L'ennesimo litigio finito nel pianto di una madre e nel sangue di un figlio.

D'un tratto Walter fu scosso dalla suoneria del cellulare: era Mauro che gli chiedeva di venire in centrale. Sul blocchetto trovato sulla scena del crimine la vittima aveva trascritto un numero di telefono, nessuno se ne era accorto all'inizio perché il foglio della pagina precedente si era unito fraternamente al foglio in questione: il numero apparteneva a un uomo che fu subito prelevato dal suo posto di lavoro e portato in centrale.

Alto, capelli castani, tutto elegante, abbigliamento tipico di chi lavora in banca. Sedeva sulla sedia come sui carboni ardenti. Non esitò a chiamare l'avvocato. La cosa insospettiva; il punto era: la sua colpa era solo favoreggiamento alla prostituzione o anche omicidio? Di solito si pensa che gli uomini che vanno a donne siano in qualche modo diversi dagli altri, delusi dalla moglie, con problemi fino al collo, e invece Walter aveva di fronte un uomo per bene, uno di quelli che vanno in chiesa la domenica e portano i figli a scuola ogni giorno. Il banchiere non aveva un alibi per l'ora dell'assassinio, per il resto era pulito. Durante l'interrogatorio aveva accennato al fatto che, dopo aver consumato il rapporto

con Natasha, aveva intravisto nella “stanza dei poster” un altro cliente.

La sala dei poster era la prima ad accogliere i clienti al loro ingresso nell'appartamento: donne dalle caratteristiche più varie, tutte diverse anche nelle pose, facevano mostra di sé sulle stampe appese ai muri. La stanza era divisa da un lungo separé, sistemato in modo che i clienti si vedessero tra loro solo con la coda dell'occhio. Questa disposizione della casa poco piaceva al nostro assassino che quindi si era preoccupato di far sparire sia i poster sia il separé. Walter capì che l'omicida era sicuramente malato, non che ce ne siano di sani, ma perché preoccuparsi dell'arredamento? Perché impegnarsi così tanto?

Il banchiere aveva raccontato di aver distinto, attraverso lo spazio tra il separé e il muro, un tatuaggio sul braccio destro dell'uomo, una tigre bianca con in bocca la bandiera della Russia. Qualche ricerca e si scoprì che il tatuaggio era un marchio di iniziazione per entrare nel gruppo di mafiosi russi che rispondevano alla sigla HMP che, tradotta, voleva dire “nostra madre Russia”. Le ricerche incrociate nei database portarono a individuare tredici persone sospette, la posizione del tatuaggio ridusse ulteriormente il numero. Tra loro c'era un certo Ivan che Walter fece portare in procura per l'interrogatorio: alto, tatuato, si presentò con il nome Ivan Cordovich. Walter lo fece accomodare con molta freddezza e poi disse: “Tutto quello che dirà potrà essere usato contro di lei in tribunale, ha il diritto ad avere un avvocato; se non se lo può permettere, gliene sarà fornito uno d'ufficio.” L'uomo replicò senza esitare: “No, avvocato, che cazzo voi da me? E perché cazzo avete portato me qva?” Walter disse: “Tutto ciò che dice viene registrato, quindi le consiglio di moderare il linguaggio. Lei è qui perché è uno dei sospettati dell'omicidio della signorina Natasha.” L'altro fece un sogghigno: “Signorina? Quela puttanelle da strada?”. Walter: “Che rapporto c'era tra lei e la vittima?”. Ivan: “E tu, k rapporto hai con tua puttana?”

Fu del tutto inutile negare la sua presenza nella casa della vittima poiché la registrazione del “Morning bar” aveva catturato l'immagine della sua auto all'ora dell'omicidio, il che, insieme alle impronte

digitali trovate sulla scena, bastò per arrestarlo e per portarlo davanti al giudice. All'accusa rispondeva con fredda sicurezza, ma ciò non fece altro che avvicinarlo alle sbarre. Il caso si poteva considerare risolto per la polizia e il giudice, ma di certo non per i condomini della palazzina in cui viveva Natasha, i quali per tutta la riunione non parlarono d'altro. Fu la riunione più lunga nella storia del condominio, alla fine tutti i condomini andarono a far riposare le membra e la lingua, tranne uno, quello che poco simpatizzava con i testimoni di Geova.

Entrò nella casa, guardò i frammenti di vetro che risalivano a qualche giorno prima; da quando la polizia era entrata nel suo appartamento, non aveva avuto la forza di fare niente. Emise un profondo respiro. La testa era sul punto di scoppiare, così estrasse quell'aggeggio dall'orecchio e lo buttò nel cestino. Aveva perso la moglie in un tragico incidente domestico e da allora non aveva avuto occhi per nessuna donna se non per la misteriosa ragazza della porta accanto. Più volte aveva cercato di avvicinarla ma, a suo dire, le faceva ribrezzo anche solo pensare di stargli accanto. Il desiderio si trasformò molto presto in ossessione, era disposto a tutto pur di averla. Ora però, era troppo tardi, lei se ne era andata per sempre. Con questi pensieri si diresse a guardare "Striscia la notizia" al solito volume di cinque tacche sulle possibili cento. Com'è comodo il divano, pensò.

Non era però altrettanto comoda la cella che venne data a Ivan, il materasso sul quale era sdraiato aveva evidenti segni di usura, ma erano dettagli in confronto ai pensieri che gli frullavano in testa. Ivan ripensava a quel giorno, l'ultimo cliente se ne era andato e quindi poteva finalmente parlare con la sorella. Dopo dieci anni potevano finalmente smetterla di fare quella vita, avevano il denaro necessario a pagare la mafia russa alla quale si erano rivolti e a causa della quale erano stati costretti a scappare in Italia. Natasha però era restia a tornare in patria: questo era stato l'oggetto della discussione e il motivo per cui Ivan, prima di sbattere la porta, si era rivolto alla sorella dicendole che non le avrebbe più parlato.

La sua collera non era durata a lungo, poche ore dopo era tornato da lei. Aveva bussato ripetutamente

alla porta, poi aveva forzato la serratura e si era visto davanti il vecchio intento a sistemare i mobili della sorella. Aveva girato lo sguardo a destra in direzione della stanza da letto e l'aveva vista per terra, senza vita. Le sue ginocchia erano cadute al suolo accanto alla vittima, mentre le braccia avevano tirato a sé quel corpo appesantito dalla morte e lo avevano stretto per l'ultimo abbraccio. Sapeva dei continui tormenti del vecchio, ma era convinto di averlo intimidito abbastanza il giorno prima. Il colpevole deve pagare, aveva pensato. Allora si era alzato di scatto e aveva cominciato a soffocarlo con le proprie mani. E mentre riversava sul vecchio tutta la sua rabbia, focalizzava nella mente l'idea di essere stato lui ad ucciderla: era stato lui a spingerla sulla cattiva strada e poi a costringerla a prostituirsi per salvare la vita a entrambi. Quindi chi era il colpevole della morte di Natasha se non lui?

Il colpevole doveva pagare, lui doveva pagare.

Un terzo uomo, Walter, era sdraiato quella notte a pensare. Ripensava al fatto che era entrato in polizia tre anni dopo l'assassinio della sorella per mano del padre. Da allora aveva lavorato a tre casi di omicidio, ma a distanza di quattro anni nessuno di questi era ancora giunto al terzo grado di giudizio. L'omicidio della prostituta russa era il primo che aveva risolto. Aver reso giustizia a Natasha gli aveva alleggerito la coscienza gravata dal peso di non essere riuscito a far condannare il maresciallo, suo padre.

Poteva finalmente dormire libero dalle colpe che si era attribuito nella vita.